

Grazie, signora Presidente. Mi permetta, in premessa, e per il suo tramite, di dare un consiglio al Presidente del Consiglio e ai suoi Ministri, lo dico per una mera questione perfino estetica e d'immagine (al netto della sottosegretaria Sesa Amici, la cui presenza in quest'Aula è sempre molto costante e del sottosegretario Gozi): abbiamo visto qui, oggi, tanti Ministri, peccato che fossero qui ad ascoltare il Presidente del Consiglio e che non ne sia rimasto uno ad ascoltare il Parlamento. Lo dico davvero per una questione di estetica, conviene non venire, si fa una figura migliore.

Oggi abbiamo ascoltato dal Presidente del Consiglio un intervento, su cui verrò naturalmente nel merito, del quale apprezziamo i toni, apprezziamo delle parole talvolta, in particolare sul tema dei migranti. Sappiamo discernere, sappiamo giudicare anche il peso del linguaggio in un'epoca nella quale le parole e il linguaggio spesso sono fattore pesante di imbarbarimento dei comportamenti e delle relazioni sociali. Tuttavia, signora Presidente, signore e signori del Governo, dobbiamo dire la verità. Al netto di questa differenza, pure importante, che per questo ho voluto sottolineare in apertura, abbiamo ascoltato una miscellanea del niente, del nulla, abbiamo ascoltato molta confusione. Abbiamo sentito un Presidente del Consiglio che ci ha raccontato che il trattato di Dublino è finito, non c'è più.

Purtroppo non è vero, il trattato di Dublino è ancora lì e non basta dire al Parlamento «restiamo alla politica», che pure è cosa importante. Vediamo anche noi le

crepe in un sistema che non funziona e siamo anche noi qui disposti a sostenere, a incoraggiare, ogni sforzo perché quelle crepe si allarghino. Ma dovremmo fare uno sforzo anche di verità, perché quando diciamo che il trattato di Dublino non c'è più, e invece quel trattato c'è ancora, il problema è che il richiamo alla politica, al fatto che a marzo 2016 arriverà forse un progetto di ridefinizione di quel trattato, dice poco o nulla ai corpi vivi dei migranti che, oggi, domani, e da qui al marzo del 2016 (al tempo in cui forse la politica che abbiamo oggi ascoltato sarà in grado di dare una risposta), continuano a vivere sulla loro pelle e sulla loro condizione le conseguenze drammatiche di quel trattato e di una politica incapace di misurarsi ancor oggi con un fenomeno le cui dimensioni e le cui conseguenze hanno ormai una caratteristica strutturale e non episodica o emergenziale. Invece è con l'emergenza che continuiamo a misurare la nostra iniziativa.

Non abbiamo sentito, lo ricordava il collega Marcon, nominare in quest'Aula delle parole che pure oggi sembrano, a tutti quelli che guardano con qualche attenzione alla drammaticità di questo fenomeno, delle parole non più rinviabili: «corridoi umanitari subito».

Nella nostra risoluzione lo chiediamo. Il Governo ci proponeva una riformulazione, ci chiedeva di scrivere: si invita a valutare la possibilità che si possano aprire i corridoi umanitari. Vedete, in quella richiesta di riformulazione c'è tutto il segno dell'incapacità di vedere come, di fronte a questo dramma, sia necessario oggi costruire soluzioni e prendere iniziative che siano in grado anche di forzare elementi di compatibilità con i quali misurarci, ma dentro la consapevolezza di quel

che abbiamo di fronte. E non abbiamo sentito una parola sui nostri limiti, perché vedete è un può curioso portare ogni volta questa discussione sul terreno di un confronto con l'Europa.

Abbiamo sentito Matteo Renzi dirci con qualche baldanza: l'Italia aveva ragione, l'Europa sbagliava. Vorrei sapere di quale Italia parliamo. Parliamo dell'Italia che ancora oggi, al 5 ottobre (ce lo dicono i dati del Ministero), distribuisce i migranti presenti sul nostro territorio, per oltre il 70 per cento delle loro presenze, in strutture temporanee, emergenziali. Sono settantamila su centomila migranti presenti in Italia quelli che vivono oggi in strutture emergenziali, temporanee; sono settemila quelli che vivono nei Cda, nei Cara, nei Cpsa che pure andrebbero riformati, ma che almeno sono previsti dal nostro ordinamento e sono ventimila quelli che oggi trovano ricovero nel sistema SPRAR, quello, sì, andrebbe invece implementato e assunto a modello su cui costruire un percorso di accoglienza integrato, ridotto nei numeri e capace anche di produrre elementi di integrazione più efficaci. Di fronte a questo nessuna parola.

Allora, vede signora Presidente, vedete signore e signori del Governo, buttarla sul generico, rifiutarsi di guardare al merito delle questioni questo, sì, favorisce la demagogia, questo, sì, aiuta i colleghi della Lega a dire, ogni volta di più, che siamo di fronte all'invasione, una volta di più che arriveranno nuovi migranti, sempre di più, anche quando i dati ci dicono, come succede in questi giorni, che in Italia, al 5 di ottobre di quest'anno,

sono arrivati meno migranti di quanti ne erano arrivati l'anno scorso, non perché il fenomeno si sia ridotto, esaurito, perché hanno scelto altre strade, perché quando si pensa di affrontare un fenomeno come questo, con politiche di chiusura, di respingimento, con il rafforzamento delle frontiere, con la militarizzazione, con i nuovi muri, semplicemente quel fenomeno non si risolve, ma se ne aggravano le conseguenze che pesano sulla vita – ripeto – concreta, fatta di carne e sangue di centinaia di migliaia di persone, di milioni di persone ogni giorno.

Abbiamo sentito dunque poche proposte, poche indicazioni di un'iniziativa che questo paese dovrebbe prendere. Sappiamo che non può risolvere tutto e subito, ma non abbiamo sentito iniziative, non abbiamo sentito la determinazione che avremmo voluto, non abbiamo sentito dire al *Premier* Matteo Renzi che l'Italia chiederà l'attivazione dell'articolo 7.1 che prevede l'ammonimento nei confronti di quei paesi che si esercitano in gravi violazioni di diritti umani, come è successo con l'Ungheria di Orban. Non basta dire che noi stiamo da un'altra parte, che rivendichiamo un'altra civiltà ! Bisogna anche dire che cosa facciamo con gli strumenti che ci sono per fare in modo che quello che succede in un paese come l'Ungheria di Orban non possa ripetersi e magari allargarsi in un'Europa che rischia di perdere il senso di sé e rischia di non vederlo quando a ricordarcelo sono i migranti che, con la bandiera europea, attraversano a piedi l'Europa per dare dignità ad un continente che rischia di perderla giorno dopo giorno.

Abbiamo sentito un Presidente del Consiglio che ci

ha ripetuto, ancora una volta, della necessità di cambiare le politiche europee. Bene, lo abbiamo detto mille volte. Siamo pronti a sostenervi, ma diteci una cosa: perché volete cambiare politiche europee di cui riconoscete, con noi e con molti altri, il fallimento e non cominciate a cambiare quelle politiche che in Italia applicate in ossequio alle politiche che volete cambiare? Perché non cominciate qui a ricostruire una politica di investimenti pubblici che rilancino un sistema industriale che è stato spazzato via da quelle politiche di austerità? Perché non fate qui un'inversione di tendenza che faccia della formazione, della ricerca, dell'innovazione il fattore competitivo? Perché non cominciate da qui a ricostruire sul terreno fiscale un meccanismo veramente progressivo che prenda i soldi dove ci sono e li distribuisca a chi continua a pagare e a vedere peggiorate le proprie condizioni di vita? Abbiamo sentito il Presidente del Consiglio parlare dell'Europa, della sua dimensione. Vede, signora Presidente, a me non scandalizza per niente, come ai colleghi della Lega, discutere dell'allargamento dell'Europa alla Turchia. A qualcuno preoccupa, perché magari c'è qualcuno in quei paesi che appartiene ad altre religioni.

A me preoccupa molto, però, sentire questa discussione senza una parola chiara su quello che oggi la Turchia fa nei confronti della questione curda, senza, anche in questo caso, una parola chiara su quale iniziativa prendiamo noi rispetto a quel Paese, che è membro della NATO, al suo comportamento in quell'area, al suo comportamento che oggi è fattore di ulteriore destabilizzazione rispetto alla vicenda siriana e mediorientale, più generalmente. Mi preoccupa perché,

anche in questo caso, quel discorso, senza una parola chiara su questi nodi, è un discorso – in questo caso sì – vuoto, demagogico e ulteriormente incapace di produrre soluzioni ai problemi che vengono ripetutamente elencati.

Mi preoccupa molto – ho finito, torno al tema delle migrazioni – una politica che tratta questo fenomeno come se fosse un fenomeno che può essere diviso a pacchetti, la politica che distingue con tanta facilità i migranti, le loro storie, le loro vite, che sono fatte di vite e di percorsi specifici, tra chi può e chi non può, tra quelli che scappano dalle guerre e quelli che scappano dalla fame.

Allora, ve lo voglio dire: purtroppo, si muore di guerra e si muore anche di fame. E se dobbiamo distinguere, su una cosa potete, anche qui, cominciare a fare un atto, ma neanche di questo abbiamo sentito traccia: cominciate a rimettere risorse sulla cooperazione allo sviluppo. Diteci perché stiamo ancora allo 0,2 per cento, di fronte allo 0,7 per cento, che è l'obiettivo del millennio entro il 2015. Diteci qui che nella prossima manovra finanziaria porterete l'investimento sulla cooperazione ai livelli necessari per far sì che quell'espressione – aiutare chi si può a casa sua – sia ancora una volta non uno *slogan*, ma una proposta e una pratica politica